

Giornale di Sicilia 19 Luglio 2012

Il mistero della trattativa.

Perché muore, Paolo Borsellino? Perché il 19 luglio? Perché nemmeno due mesi dopo la strage di Capaci? Perché per tanti, troppi anni, è stato creduto un falso pentito? E cosa c'era, dietro gli approcci riservati che i carabinieri del Ros ebbero con un ex sindaco mafioso? Gli interrogativi che da anni si sovrappongono, nelle carte delle tante indagini svolte sulle stragi del '92-'93, portano a due vicende su cui, per raggiungere la verità, occorre attraversare le paludi e i campi minati dei depistaggi, delle bugie e delle reticenze istituzionali: la prima riguarda la deviazione delle inchieste su via D'Amelio; la seconda la trattativa fra mafia e Stato. Misteri che si portano appresso altri interrogativi: come la sparizione dell'agenda rossa su cui Paolo Borsellino annotava pensieri, riflessioni, spunti di indagine, o forse scriveva ciò che era venuto a sapere sui contatti di uomini delle forze dell'ordine con Vito Ciancimino. Ma c'è anche il sospetto di un depistaggio nel depistaggio, dell'inquinamento delle indagini di ieri come di quelle di oggi, se si pensa che le fonti testimoniali privilegiate della nuova inchiesta sulla trattativa, condotta dalla Procura di Palermo, sono Giovanni Brusca e Massimo Ciancimino, non certo il massimo dell'affidabilità. Il primo ha aggiunto parecchie nuove verità, da quando è sotto indagine per tentata estorsione. L'altro è stato arrestato per avere portato una prova fasulla contro l'ex capo della polizia, Gianni De Gennaro, e per avere tenuto in casa esplosivo. Sono emersi dissensi, per questo motivo, all'interno del gruppo inquirente palermitano. E divergenze di vedute ci sono tra la stessa Procura e quelle di Caltanissetta e Firenze. Su questo faceva leva l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, quando sperava che il Quirinale in qualche modo perorasse la sua causa. Cosa mai avvenuta, nei fatti, come è stato riconosciuto dal procuratore di Palermo, Francesco Messineo. I dati certi, pacifici, ammessi da tutti i protagonisti di quella stagione che sfociò nella nascita della cosiddetta «Seconda Repubblica», sono i contatti che, dopo la strage di Capaci, furono avviati dal Ros con Vito Ciancimino, interessato a salvare il salvabile, il suo smisurato patrimonio accumulato con le tangenti del sacco di Palermo: un tesoro ancor oggi individuato solo in minima parte. Non certo quando i contatti si tradussero in «discorsi»: prima della strage di via D'Amelio, come dicono Massimo Ciancimino e altri testi, risvegliatisi dopo annidi silenzi di Stato, o dopo? Non è certo nemmeno cosa riguardarono, questi contatti: la cessazione delle stragi, in cambio dell'ammorbidimento del carcere duro, come sostengono oggi i magistrati, o la consegna dei latitanti più pericolosi, primo fra tutti Totò Riina, come hanno sempre detto i carabinieri? E il famoso «papello», con la lista delle richieste dei mafiosi, è veramente quello consegnato da Ciancimino jr, dopo annidi tira e molla?

I magistrati di Palermo e Caltanissetta ipotizzano che Paolo Borsellino scoprì che la mafia cercava di dettare le proprie condizioni e che morì per questo. Sparì così l'agenda rossa e venne incriminato, con un'operazione di «disinformatjia» basata su un pentito come Vincenzo Scarantino (la cui fragilità era però apparsa evidente a tutti, meno che a chi lo utilizzò per infliggere sei ergastoli), il gruppo mafioso della Guadagna, in realtà estraneo alla vicenda. Furono invece tutelati i Graviano, che secondo il pentito Gaspare Spatuzza avrebbero avuto intese inconfessabili con Silvio Berlusconi e Marcello Dell' Utri. La sentenza del processo contro il senatore del Pdl, per questa parte già definitiva, ha smentito questa tesi. Nel '93, poi, secondo gli inquirenti palermitani, Vito Ciancimino viene «posato», il testimone del rapporto mafia-politica e della trattativa passa a Dell'Utri e arriverebbe subito un frutto avvelenato, la cattura di Totò Riina, in cambio del perdurare della latitanza di Bernardo Provenzano. Nel corso di quello stesso anno la mafia tornò a colpire a Roma, Firenze e Milano: chi indaga sostiene che lo fece per ottenere l'alleggerimento del carcere duro, minacciando di uccidere ancora, soprattutto uomini politici come Calogero Mannino, che per salvarsi avrebbero fatto pressioni per assecondare il ricatto. Anche qui c'è un dato pacifico, difficile da spiegare: le Istituzioni sotto attacco, infatti, nel corso di quel drammatico 1993, revocarono, non prorogarono, annullarono il carcere duro per 500 mafiosi.

L'inchiesta della Procura di Palermo vede indagati 12 persone: capimafia come Riina, Provenzano, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà e poi Massimo Ciancimino, Dell'Utri, Mannino, i generali Mario Mori e Antonio Subranni, l'ex colonnello Giuseppe De Donno e l'ex vicedirettore dell'amministrazione delle carceri, Adalberto Capriotti. Per falsa testimonianza è sotto accusa anche l'ex ministro Mancino, per false dichiarazioni ai pm l'ex guardasigilli Giovanni Conso e un politico di lungo corso come Giuseppe Gargani. Quanto è lontana, ancora, la verità?

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS